I giudici proseguono gli interrogatori dei tredici arrestati **L'inchiesta Ramelli a Milano apre il dibattito sugli Anni 70**

Sarebbero stati una decina gli aggressori del giovane neofascista, ucciso a colpi di spranga - La città ricorda la violenza politica di allora e le «svolte» successive

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — Mentre si fanno più chiari i contorni dell'inchiesta sull'omicidio del giovane neofascista Ramelli e altri episodi, si acuisce a Milano il dibattito sul tema politico di quegli anni, quando i fatti sono accaduti. Ieri si sono saputi i nomi degli altri due arrestati, che si aggiungono a quelli del medico Franco Castelli e degli altri dieci resi noti ufficialmente giovedì scorso. Sono Luigi Montanari, anche lui medico come sette delle persone arrestate, e Aldo Ferrari Bravo, insegnante. Per questi due l'accusa dovrebbe però limitarsi all'assalto al bar «Porto di Classe», considerato un covo di fascisti. Uno degli arrestati, Giovanni Di Domenico, consigliere di democrazia proletaria, è stato trasferito nell'ospedale Sacco per sospetta epatite virale.

I due giudici istruttori impegnati nella ricostruzione di quei lontani atti di violenza politica (1975, 1976) continuano gli interrogatori degli arrestati. Si cerca soprattutto di completare il quadro delle responsabilità in relazione all'omicidio di Sergio Ramelli, il giovane estremista di destra assassinato nel marzo del 1975 a colpi di sbarra metallica sulla testa, sotto l'androne di casa. Malgrado il riserbo che gli inquirenti mantengono sugli atti istruttori, sembra che il «commando» che aggredì mortalmente il giovane fosse composto da una decina di persone, due delle quali sarebbero nel frattempo decedute una in

seguito a suicidio, l'altra in un incidente stradale. Quasi tutti erano iscritti alla facoltà di Medicina.

Sembra ormai certo che alcuni degli imputati abbiano ammesso loro responsabilità (non si sa fino a che punto dirette) sugli episodi, in particolare sull'omicidio di Ramelli, e che abbiano parlato ai magistrati anche di altri fatti di violenza politica accaduti a Milano una decina di anni fa. In base a queste dichiarazioni è possibile che l'inchiesta si allarghi a macchia d'olio, anche se, a quanto si è saputo, non sarebbe intenzione dei magistrati mettere in pie-

di un maxi-processo che avrebbe dimensioni imprevedibili. Sono molte centinaia infatti i giovani che a Milano hanno fatto parte, più o meno saltuariamente, dei «servizi d'ordine» delle organizzazioni di estrema sinistra, non solo Avanguardia operata, o che hanno comunque partecipato a scontri con fascisti o polizia.

Si assiste così ad una duplice reazione: un cautelativo «vediamo come va a finire, che proce hanno», sul piano dell'episodio singolo, e un più generale «ricordiamoci come eravamo», che attraversa tutta la città. Perché quei giovani di allora, oggi trenta-quarantenni, sono un po' dovunque. Non solo dentro democrazia proletaria, l'organizzazione più toccata dagli arresti, che è comunque — come struttura, come pratica politica nelle istituzioni — una cosa molto diversa dall'Avanguardia operata di un tempo. Sono nel partito comunista e in quello socialista, sono funzionari sindacali, professionisti, insegnanti, dirigenti d'azienda, giornalisti. O anche magistrati: proprio uno di quelli che conduce l'inchiesta è stato un giovane di quegli anni, politicamente impegnato all'estrema sinistra.

«Una situazione paradossale» — commenta Emilio Montanari, consigliere regionale di slp — «Non si può rileggere la storia armati solo di Codice penale, staccando l'uno dall'altro i singoli episodi. C'era un movimento di massa, c'era una lotta antifascista profon-

damente sentita. Non possiamo dimenticare che tutto nasce da piazza Fontana, da quel clima di provocazione contro la sinistra. Anche i servizi d'ordine nascono allora, per garantire agibilità politica alle manifestazioni. Poi ci sono state le stragi nere, la mobilitazione della manovalanza fascista. Erano gli anni in cui prima di uscire di casa dovevi guardarti bene intorno. In questo clima — prosegue Molinari — si comprende l'acutarsi del ruolo dei servizi d'ordine, la logica della risposta «colpo su colpo» che ha portato a episodi drammatici ed errori tragici come quello di Ramelli».